

PAOLO SELMI

ŠKOLA KOMMUNIZMA: I SINDACATI NEL PAESE DEI SOVIET

PRIMA PARTE: DAGLI INIZI ALLA NEP

* * *

SECONDA PUNTATA

Resistenze.org



* * *

Il 1905: chiave di volta e detonatore di cambiamenti epocali

La domenica di sangue e la sconfitta militare contro i giapponesi contribuirono al **crollo verticale di credibilità del regime zarista**, da un lato, e **all'aumento contestuale della stessa su quel versante opposto di recente formazione** (perché allora, a differenza di oggi, c'era un "versante opposto").

Dal punto di vista sindacale, notiamo che la **sempre maggiore differenziazione non teorica** (dal momento che anzi, al contrario, scioperi alimentavano manifestazioni e manifestazioni alimentavano scioperi), **ma operativa fra istanze politiche**, rappresentate dal POSDR, **e istanze economiche** rappresentate sino ad allora "in supplenza" dallo stesso POSDR, rese finalmente necessaria la creazione di un'istituzione sociale a esse preposta, il sindacato ovvero, alla russa: **l'unione (sojuz) operaia (rabočij) delle professioni (professional'nyj**, che nell'inversione di ordine fra aggettivi e sostantivo è профессиональный рабочий союз), da cui l'abbreviazione **profsojuz**¹.

Unioni di tipo sindacale erano già comparse a Pietroburgo fra le fila del movimento collaborazionistico del pope Gapon, ma dalla domenica di sangue del 1905 in poi persero qualsiasi valenza e lasciarono il campo alle prime, vere, formazioni sindacali. Entro l'estate di quell'anno, a Pietroburgo, erano stati fondati già 7 sindacati di categoria, di cui solo due erano legali mentre gli altri agivano in regime di semi-clandestinità. Il resto del Paese, invece, era ancora praticamente escluso da questo fiorire sindacale.

Fu tuttavia con la fallita Rivoluzione del 1905 che il movimento sindacale conobbe il proprio battesimo del fuoco, da un lato, e un sempre maggiore riconoscimento a livello nazionale a livello di rappresentanza dei lavoratori e di organizzazione di massa degli stessi. Se dal lato più politico vi erano i soviet (совет), dall'altro più economico vi erano i *profsojuz*. A ottobre erano già 44 i sindacati di categoria a Pietroburgo e 50 a Mosca, in un crescendo che coinvolgeva ormai tutti i centri industriali dell'Impero. **Questa nuova forma di autoorganizzazione operaia mostrava tutta la sua maturità nel dotarsi di Statuti, strutture direttive e di controllo, divisioni dei compiti e delle mansioni**, e tutto quanto servisse a rendere agile ed efficace la crescita del neonato organismo sociale.

Fu in tale cornice che, sempre nello stesso periodo (27 ottobre a Mosca, 6 novembre a Pietroburgo), nacque in ogni città un **"Ufficio centrale delle unioni**

¹ pronuncia traslitterata all'italiana: pròf-sajùz – "z" dolce.

sindacali” (центральное бюро союзов), grosso modo l’equivalente della nostra Camera del Lavoro, col compito di coordinare le attività sindacali delle diverse categorie. La reazione successiva al soffocamento del tentativo rivoluzionario indebolì notevolmente, ma non riuscì a scardinare del tutto il lavoro di quei mesi.

In altre parole, il governo zarista fu costretto a riconoscere legalmente la figura dei *profsojuz*, elaborando un apposito disegno di legge che andò a coincidere, dal 24 febbraio 1906, con la **Seconda conferenza panrusa dei sindacati** (вторая всероссийская конференция профессиональных союзов): la “prima” si era persa per strada a ottobre dell’anno precedente, ma vollero tenerla come riferimento e partirono a numerare dalla seconda².

Oggetto principale della discussione di tale assemblea fu proprio la legge sui sindacati. La domanda era semplice: **aveva senso sottostare a una legge così restrittiva?** Tale da impedire la nascita di confederazioni sindacali e di qualsiasi camera del lavoro (o ufficio centrale di collegamento intercategoriale), da dare alle amministrazioni locali la possibilità di scioglierli in qualsiasi momento, da dare alle stesse amministrazioni il potere di ratifica dei suoi organi direttivi, da limitare il loro ambito funzionale al “chiarimento e all’armonizzazione fra interessi economici e miglioramento delle condizioni di lavoro dei propri membri”³?

Su tale questione si scontrarono **destra e sinistra** del movimento sindacale (in cui si riflettevano le divergenze fra menscevichi e bolscevichi). La risoluzione finale esprime una sintesi fra entrambe le posizioni: **accettare formalmente la legge**, che sarebbe divenuta tale il 4 marzo 1906, quindi iscriversi, registrarsi, comunicare alle autorità nomi e organigrammi **ma, al contempo, continuare a sviluppare appieno la propria attività**, anche – e soprattutto – dove la legge lo proibiva. Fu così che i *profsojuz* da un lato ottennero il loro primo, ufficiale, riconoscimento giuridico e, dall’altro, poterono continuare a espandere la propria attività, creando centri di coordinamento provinciali, regionali e nazionali (contro la legge), a volte nella piena illegalità, a volte sotto le mentite spoglie di centri culturali. Si calcola che fra il 1905 e il 1907, fra organizzazioni legali e illegali, esistessero circa 800-900 sezioni sindacali con 250-300.000 iscritti, al netto di 250 sezioni sciolte dalle autorità zariste⁴.

Fulcro dell’attività sindacale di quel periodo fu la lotta economica. Nel 1905 le rivendicazioni sindacali vertettero essenzialmente sulla **riduzione dell’orario di**

² B. KOLESNIKOV, *Op. cit.*, pp. 37-8.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*, p. 41.

lavoro, con una campagna di scioperi che portò buoni risultati in tale senso. Ciò rese possibile, **nel 1906**, occuparsi anche degli **aumenti salariali**, di **eliminazione del cottimo** (сдельщина) e del **lavoro straordinario** (сверхурочная работа), oltre che porsi sempre più, di fronte al padronato, come **unico interlocutore** per tali questioni. Restava sempre parte integrante delle sue attività **il mutuo soccorso** dato dall'**assistenza economica, legale e sanitaria** fornita agli iscritti: iscritti e quadri che, vale la pena sottolinearlo, potevano avere o non avere la tessera del POSDR (e a non averla erano in molti).

Anche il padronato, tuttavia, cominciava allora a costituirsi in organizzazione confindustriale e, a fronte degli scioperi, a rispondere con altrettante serrate. Repressione poliziesca e padronale, congiuntamente, smorzarono l'ondata rivoluzionaria del 1905 sfoltendo negli anni successivi i numeri di scioperi e di scioperanti: dai 5.780 scioperi del 1905 ai 973 del 1907, dai 1.439.000 scioperanti ai 200.000 di due anni dopo⁵. Nulla fu regalato, nulla fu mai semplice per i *profsojuz*.

Dal punto di vista dei **rapporti col POSDR**, i *profsojuz* furono oggetto delle sue attenzioni sin da prima della sua esistenza, anzi, sin da prima dell'esistenza dello stesso POSDR. Negli anni Novanta si potevano già individuare **due tendenze: da un lato, gli “economicisti”**, facenti capo politicamente al *revisionismo bernsteiniano*, che sostenevano che un sindacato (peraltro allora inesistente...) dovesse fare il sindacato e basta, senza immischiarsi con la politica: anzi, come vedremo qui sotto, la lotta sindacale ristretta a rivendicazioni puramente economiche diveniva un pretesto per declinare l'intero discorso, economico e soprattutto politico, all'interno di un orizzonte strettamente riformistico; **dall'altro**, i militanti facenti riferimento al giornale *Iskra* (La scintilla) che, con Lenin in testa, ne intuivano il potenziale all'interno di un discorso rivoluzionario più complesso e articolato, in riferimento a una concezione di partito altrettanto rivoluzionaria, il cui nucleo (*ядра*) sarebbe dovuto essere composto interamente da **rivoluzionari di professione** (революционеры-профессионалы).

La questione fu posta con chiarezza da Lenin una decina di anni più tardi. Nel suo scritto del 1902 “Che fare?” (Что делать?), collegandola ad altri elementi del ragionamento economicistico, ribalta un'affermazione, apparentemente neutra e ragionevole, di uno fra i massimi esponenti dell'economismo di allora: Aleksandr Samojlovič Martynov (1865-1935), apparsa sulle colonne della loro testata il *Rabočee Delo* (Рабочее Дело, “La causa operaia”). Il grassetto è mio:

5 *Ibidem*, p. 42.

*Così, dietro alla frase pomposa: “conferire alla stessa lotta economica un carattere politico”, che suona "spaventosa", dal significato profondo e rivoluzionaria, si nasconde, in sostanza, la tendenza tradizionale a ridurre la politica socialdemocratica a politica tradunionista!*⁶

Economismo era diventato sinonimo di menscevismo, in opposizione al bolscevismo leniniano che, cinque anni più tardi, avrebbe precisato nell'introduzione a una sua prima raccolta di scritti del 1907 la propria concezione di “neutralità” del sindacato. Il sindacato, che allora non era più un'ipotesi, ma una realtà fattuale, poteva e doveva lavorare autonomamente entro il proprio ambito, ma **la propria neutralità non poteva assolutamente costituire un principio assoluto**, proprio perché non ci si poteva permettere il lusso di perdere di vista l'obiettivo di fondo, dato dall'unità di intenti fra azione politica e azione economica: unità di intenti che, a differenza della visione riformistica, non doveva essere cercata riducendo l'orizzonte politico al tradunionismo, ma elevando al contrario l'azione sindacale affinché potesse inquadrare la propria azione entro nuove, più ampie, prospettive. Questo, senza pretendere di cambiare tutto dall'oggi al domani, senza procedere a sbrigative rese dei conti ed epurazioni, ma impiegando tutti i mezzi e la necessaria, non meno rivoluzionaria, pazienza:

*Dobbiamo prestare attenzione anche alla questione della lotta economica e dei sindacati. Mi capita spesso di leggere critiche nei miei confronti per posizioni sull'argomento che non ho mai avuto. È a questo punto necessario che sottolinei come, già in “Che fare?”, abbia dedicato molte pagine a chiarire l'enorme significato da me attribuito alla lotta economica e ai sindacati. In particolare, allora avevo affermato la **neutralità** (нейтральность) dei sindacati.*

*Da quel momento **non ho mai detto altro**, né negli opuscoli, né nelle pubblicazioni sui giornali, nonostante quanto possano affermare i miei oppositori. Tuttavia, a partire dal Congresso di Londra del POSDR e dal Congresso internazionale socialista di Stoccarda, sono giunto alla conclusione che non possa esistere una neutralità sindacale **fine a sé stessa** (принципиально).*

*Se vogliamo esprimerci in questi termini, l'unico vero principio da applicare deve essere quello di allineare sempre più la linea sindacale a quella del partito. **Sforzarsi di avvicinare e collegare il sindacato al partito**: questa deve essere la nostra politica, da perseguire necessariamente con costanza e*

⁶ Таким образом за пышной фразой: “придать самой экономической борьбе политический характер”, которая звучит “ужасно” глубокомысленно и революционно, прячется, в сущности, традиционное стремление принизить социал-демократическую политику до политики тред-юнионистской! V.I. LENIN, *Che fare?* (Что делать? 1902), in PSS, cit., Vol. 6, p.61.

perseveranza in tutta la nostra propaganda, nella nostra agitazione, nelle nostre attività organizzate, senza puntare al semplice “riconoscimento” e senza cacciare dal sindacato chi sia di altro parere⁷.

La storia ha tempi lunghi, anzi, lunghissimi e tempi corti, anzi, cortissimi. Fin qui ho scritto un’ovvietà. **Meno ovvio è, invece, il fatto che un dato fenomeno in un dato tempo e luogo si riproduca storicamente in una data società con modalità e velocità sostanzialmente – a volte radicalmente! – diverse rispetto ad altre analoghe situazioni.** Questo non significa assolutamente legittimare certe attuali posizioni, cerchiobottistiche e opportunistiche, che “vedono rosso dove rosso non c’è”, ovvero che trovano quello che vogliono cercare e dicono di averlo trovato, e lo lodano a gran voce, anche qualcuno gli fa notare... che il re è nudo: ogni riferimento all’attuale, trentennale (quarantennale, per certi versi), fase della Repubblica Popolare Cinese e dei suoi epigoni è puramente voluto.

No, non è questo il passaggio conclusivo dell’osservazione in grassetto che da inizio paragrafo cerchiamo di sottolineare. Torniamo all’Occidente, con la sua storia, alla Russia, con la sua e alla Cina con la propria, giusto per fare **tre esempi**.

Il primo ha fatto la rivoluzione industriale per primo e ha costruito un modello, basandosi sul suo percorso, sul suo vissuto, sulla composizione e le dinamiche dei rapporti di classe allora esistenti.

Il secondo, come stiamo vedendo, “acquista un pacchetto completo” e cerca di riprodurlo, *kak umèli i kak mogli*, come ci siam detti qualche pagina fa. Lo fa **comprimendo modi e tempi, riducendo alcune fasi ed espandendone altre all’interno di un processo complessivo di accelerazione, andando poco per il sottile in alcuni passaggi che, “a matrice”, mostravano un ordito sicuramente diverso e articolato, tagliandone altri, eccetera.** Tutto questo, tuttavia, restando in un ambito dove un piede in Europa esisteva da secoli, dove **il problema, più che di traduzione, era**

⁷ Другое замечание относится к вопросу об экономической борьбе и о профессиональных союзах. В литературе нередко превратно излагаются мои взгляды по этому вопросу. Необходимо подчеркнуть поэтому, что многие страницы в «Что делать?» посвящены разъяснению громадного значения экономической борьбы и профессиональных союзов. В частности, я высказался тогда за нейтральность профессиональных союзов. С тех пор ни в брошюрах, ни в газетных статьях я не высказывался иначе, вопреки многим утверждениям моих оппонентов. Только Лондонский съезд РСДРП и Штутгартский международный социалистический конгресс заставили меня прийти к выводу, что нейтральность профессиональных союзов принципиально отстаивать нельзя. Теснейшее сближение союзов с партией — таков единственно верный принцип. Стремление сблизить и связать союзы с партией — такова должна быть наша политика, причем проводить ее необходимо настойчиво и выдержанно во всей нашей пропаганде, агитации, в организационной деятельности, не гоняясь за простыми «признаниями» и не выгоняя несогласно-мыслящих из профессиональных союзов. V.I. LENIN, “Prefazione alla raccolta *In 12 anni*” (Предисловие к сборнику “За 12 лет”, 1907), in PSS, cit., Vol. 6, p. 108.

sostanzialmente di interpretazione e di svolgimento in condizioni di riproduzione tutt'altro che ottimali, rispetto al modello di riferimento.

Il terzo, invece, “acquista un pacchetto completo” tradotto dai giapponesi in segni cinesi, una nebulosa asincrona dove Kropotkin è più popolare di Marx, e cerca di incastrare tale stratificazione di secoli di lotte acquisita in simultanea, tutta in una volta e in un processo storico completamente estraneo! Questa è la realtà dei fatti. Ci ho scritto per quattro anni una tesi di dottorato di 500 pagine⁸ e non mi dilungo ulteriormente.

Ora parliamo di Russia, e collocarla in questo senso tra Occidente ed Estremo Oriente ci aiuta a capire la difficoltà – e la necessità oggettiva – di alcuni passaggi, altrimenti facilmente equivocabili come “altro” da parte di alcuni nostri “puristi” e benpensanti, che pur di non guardare in faccia alla realtà preferiscono dedicarsi piuttosto alla conta dei nei sulla pelle della figlia di Marx.

Partijnost': da spirito di corpo a disciplina di partito

In questo contesto, osserviamo prendere piede già in quegli anni una nuova nozione che avrebbe accompagnato il giovane movimento rivoluzionario prima e l'intera vicenda sovietica poi: la **partiticità** (*partijnost'*, партийность). Essa non riguardava soltanto **l'orientamento e l'inquadramento dell'azione sindacale** secondo quanto scritto da Lenin nel brano sopra riportato, ma anche **l'influenza diretta che il POSDR avrebbe dovuto esercitare sul sindacato tramite i suoi iscritti** aventi anche tessera sindacale.

È quindi opportuno dedicare qualche breve cenno a questo concetto, su cui – non da ultimo – si orienta ancora oggi la disciplina di partito nel Partito-Stato cinese: in base allo “spirito del partito” (*dang xing* 党性), si misura tutto quanto avviene, giudicabile come *fan dang* (反党), contro il partito o *wei dang* (为党), in favore del partito.

Anche in questo caso, occorre partire dalle parole, prima ancora, dalle rappresentazioni che a tali parole sottendono. Ancora una volta, Lenin e Mao non erano dei nostri vicini di cortile che ci han visto crescere e che, una mattina, dopo aver bevuto il quartino al bar, anziché tirare dritti verso l'officina si son messi in testa che gli scrittori dovevano seguire la *partijnost'*, o *dangxing* che dir si voglia.

8 https://www.academia.edu/3394081/Il_substrato_confuciano_e_tradizionale_del_marxismo_di_Mao_Zedong

I processi nascono da lontano, e se nascono lì e non qui c'è un motivo, e non è solo un semplice rapporto economicistico causa-effetto, altrimenti il mondo schifoso in cui viviamo avrebbe le ore contate... insieme ai padroni delle ferriere che ne tengono le redini.

Se ciò corrisponde a verità, allora per una piena comprensione occorre identificare TUTTI i motivi per qualsiasi scelta operata e TUTTI i nessi a cui essa attiene, in base ai vari rimescolamenti di carte che ogni giocatore si trova in mano, per giunta – come nel caso della traduzione del marxismo in Estremo Oriente – senza sapere quanto vale ciascuna delle carte che gli ha passato il mazziere, anzi, senza sapere neppure quante carte ha in mano e lasciandone qualcuna appiccicata dietro alle altre.

Siccome, tuttavia, c'è sempre qualcuno – ancora oggi – che formula giudizi sull'operato altrui senza minimamente dubitare che il proprio ombelico possa, in qualche parte remota del globo, non essere il metro di giudizio con cui quegli sfortunati abitanti pesano pensieri, parole, opere e omissioni, le prossime righe saranno dedicate a questo, ulteriore, lavoro di chiarificazione.

Il beneficio è duplice, a mio avviso: da un lato, individuare alcuni elementi di specificità culturale che aiutano a spiegare determinati atteggiamenti, modi di intendere e interpretare, azioni, eccetera, dall'altro isolare tali elementi rispetto al contesto generale di trasformazione sociale, rivoluzionaria, del modo di produzione esistente e capire se e come tale processo di rivoluzione possa, in concreto, esplicitarsi in altre forme, ovvero forme altre da quelle del contesto d'origine, senza per forza diventare tutti russi, o cinesi, o venezuelani, o marziani. Anche perché dubito che il resto dei nostri connazionali ci seguirebbe.

Cominciamo quindi con il sottolineare che, in Russia, non ci sarebbe stata *partijnost'* senza un'idea particolare, tipicamente russa, di verità che loro chiamano *pravda*. Da noi la “verità”, l'essere “vero”, latino *verus*, evoca una lunga catena di rimandi, come nota giustamente l'Ernout Meillet⁹:

Vērus se retrouve dans irl. *fír*, gall. *gŵir*, v. h. a. *wār*. Le slave a *věra* « croyance ». La racine qui, en iranien, signifie « croire » : gâth. *varənē* « je crois », irait pour le sens ; mais *r* y peut reposer sur *l*, et le sens initial est « choisir » ; cf. got. *tuz-werjan* « douter ». Le pehlevi a *vāvar* « authentique, qui mérite foi ». V., de plus, l'article *uerbum*.

9 A. ERNOUT e A. MEILLET, *Dictionnaire Étimologique de la Langue Latine*, Paris, Klincksieck, 2001, p. 727.

La radice originaria è quindi strettamente connessa all'atto del "credere", che si conserva peraltro nello slavo *vera*, (cfr. russi вера, верить, radice tra l'altro inclusiva, come in italiano, del significato di "veri-ficare", o проверить). Dello stesso avviso è Max Vasmer¹⁰, che lavora molto sul collegamento fra il termine slavo e l'analogo antico germanico *wâr*. Il linguista "eretico" Semerano si spinge oltre, con incursioni nell'accadico e nell'ebraico, che ci portano alla rivelazione concessa al veggente dopo il rituale sacrificale¹¹ e che, sostanzialmente, confermano da un'altra direzione l'impianto di fondo:

vêrus, -a, -um vero, certo. Se ne ignorò l'origine.
 Irl. *fir*, gall. *gwir*, ant. a. ted. *wâr*. Accad. *bêrum*
 (evidente, chiaro, 'klar, deutlich'): cfr. accad.
bêrum (ciò che si rivela al veggente, al sacrificante,
 'Opferschau'), cfr. accad. *bârûm* (veggente,
 'Opferschauptriester'), *bârum* (essere certo, fisso,
 stabilito, 'to become certain, proved, certified',
 CAD, 2, 125; essere chiaro, evidente, 'klar sein':
 ebr. *bē'ēr* rendere chiaro, 'deutlich machen', vS,
 108 sg.), cfr. *barûm* (vedere, 'sehen').

Comunque la si pensi, quale che sia la provenienza o i collegamenti e gli accostamenti che si ritengono corretti, la sfera semantica del termine è abbastanza chiara; un po' meno le implicazioni, ma ci arriveremo molto presto.

Non è questa né la sede, né il momento per una disquisizione sulla nozione di vero e verità in altre culture, occidentali e non: a partire dal *truth* inglese al *satya* (सत्य) indiano, dalla *aletheia* (ἀλήθεια) greca alla *'emet* (אמת) ebraica, da cui un certo *'āmēn* tutt'ora in voga, il "vero" pronunciato ancora oggi dalle tre religioni rivelate (rispettivamente nella pronuncia ebraica e islamica, *אמן*; آمين), fino alle molteplici sfumature di "vero" rappresentate da *zhēn* 真, *shì* 是, *rán* 然 e tutti gli altri segni impiegati nei millenni da cinesi, coreani, vietnamiti e giapponesi per meglio aderire a questa o quella specifica accezione; questo, ovviamente, al netto di tutte le altre migliaia di culture, scritte e orali, che hanno popolato nei millenni tutti i continenti del globo terrestre.

A ciascuno il suo "vero", verrebbe da dire, con tutti i percorsi e contaminazioni, incontri e scontri che tale termine attraversa lungo la propria esistenza. Ciò che a noi preme, in questo caso, è sottolineare come il termine *pravda* abbia una propria specificità che non può non aver determinato ricadute, ripercussioni su altri termini e modi di vedere, ovvero decodificare e interpretare il reale che da esso discendono,

10 Max VASMER, *Russisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1950-8, ed. russa Этимологический словарь русского языка: Пер. с нем. (с доп.), Moskva, Progress, 1986, Vol. I, pp. 292-293.

11 Giovanni SEMERANO, *Le origini della cultura europea. Dizionario della lingua latina e di voci moderne*, Vol. II, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1994, p. 610.

proprio per l'importanza ricoperta da esso ricoperta all'interno del sistema costitutivo e organizzativo di senso e significato della lingua e cultura russa. *Pravda* deriva da **pravъ*, ovvero il “lato destro” di qualcosa, quindi ciò che è “giusto”, “autentico”, “vero”, “diritto” e “diretto”. La voce del Vasmer è un tripudio di analogie sia con le lingue del ceppo slavo, che con il latino *probus* e l'indiano antico *prabhûs*, da cui l'inevitabile paragone con il termine latino *prāvus* immediatamente corrispondente¹²:

п^равый, прав, правá, прáво, укр. прáвий, блр. прáвы, др.-русск. правъ «прямой, правильный, невиновный», ст.-слав. **правъ** εὐθύς, ὀρθός, ὀρθόδοξος (Супр.), болг. **прав** «прямой, правый», сербохорв. **прав** «невиновный, прямой», **прави** «правильный, настоящий», словен. **práv**, нареч. «правильно», **práv**, **právi**, прилаг. «правильный, правый», чеш., слвц. **pravý**, польск., в.-луж. **prawy** «правый, прямой, настоящий», н.-луж. **ršawy**, полаб. **gróvu**. || Вероятно, из ***grō-vos** от ***grō-** (ср. *пра-*), родственного лат. **probus** «добрый, честный, порядочный» (***pro-bhūos**), др.-инд. **prabhū́s** «выдающийся (по силе и изобилию), превосходящий», англос. **fram** «сильный, деятельный, смелый», др.-исл. **framr** «стоящий впереди, стремящийся вперед» (Мейе, *Ét.* 363; *Mi. EW* 264; Торп 233; Голуб—Копечный 293; Траутман, *Germ. Lautg.* 22). Неубедительно сравнение с лат. **prāvus** «кривой, неловкий, испорченный (дурной)», вопреки Леви (*PBB* 32, 136; см. Вальде—Гофм. 2, 358). [Пизани («*Rendiconti Ist. Lomb.*», 74, 1941, стр. 148 и сл.) связывает *прав* с лат. **prōvincia**, первонач. «власть, полномочие» < ***prōv-inquos** «облеченный властью, имеющий право» (***prōvos**). — *T.*]

Abbiamo qui un condensato antropologico, anzi tutto, che meriterebbe da solo un'altra monografia, e con la carrellata sulla concezione di “verità” nella storia dell'umanità facciamo due monografie in due paragrafi: non è, purtroppo, il caso. Vi lascio alla stimolante e introduttiva lettura del classico di Mary Douglas su purezza e pericolo¹³, dove si tocca in molti punti l'infame destino storicamente toccato al lato sinistro, associato all'impuro e al pericoloso.

Pertanto, non è un caso che “lato destro” (*droit, right, recht, derecha*) vada poi a coincidere con “diritto” nel senso sia di direzione che di norma, quindi con “diritti”, quindi con “giusto” e giustizia, *right* ma non solo: oltre cortina il russo parte da “destra” (*prava* права), raggiunge il “diritto” (*pravo* право) toccando il “giusto” (*pravil'nyj* правильный), la giustizia (*spravedlivost'* справедливость) e arriva infine alla “verità” (*pravda* правда), passando per una serie di composti di significato affine (“aggiustare”, “verificare”, ecc.) resi in altre lingue con termini di radici diverse e qui, invece, sempre con la stessa radice **pravъ*.

12 Max VASMER, *Op. Cit.*, Vol. III, p. 352

13 Mary DOUGLAS, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 1975-1993-2014.

VERITÀ E GIUSTIZIA IN UNA SOLA PAROLA: questo è un tratto distintivo di una lingua tanto bella quanto scomoda, per chi occupa gli scranni più alti del potere. Il primo a notarlo, nel 1889, fu il pubblicista, critico e divulgatore scientifico russo Nikolaj Konstantinovič Michajlovskij (1843–1904). Prima però di dargli voce, occorre introdurre un altro termine, usato dai russi per indicare quella verità intesa come “autenticità, perfetta rispondenza al principio di realtà”: senza andare troppo lontano, la rivelazione pentateucale “Io sono colui che sono, colui che è” (Es. 3,14; ehyeh ’ašer ’ehyeh אהיה אשר אהיה) riportata a principio di verità oggettiva. Questo termine è *istina* (истина). Per noi neolatini è fin troppo semplice associare la radice *jbst̥ al verbo essere *est* (russo есть ancora usato oggi proprio per esprimere il principio di identità A=B) e all’aggettivo *iste* (codesto), come del resto fa il Vasmer¹⁴. Ora la seguente osservazione di Michajlovskij è decisamente più comprensibile:

Ogni volta che mi viene in mente la parola pravda, non posso non ammirare la sua dirompente bellezza interiore. Non esiste una parola simile, a mio avviso, in nessuna lingua europea. A me sembra che solo in russo verità autentica (istina истина) e giustizia (spravedlivost’ справедливость) siano racchiuse in una stessa, identica, parola e si fondano in un grande, intero, unicum. E così pravda, in questo enorme suo significato, ha sempre costituito l’obiettivo delle mie ricerche¹⁵.

Notiamo subito una **prima implicazione**. La *pravda* russa si differenzia dal *verum* occidentale perché **indica più un processo che uno stato**. Se verità è giustizia, in un mondo ingiusto la verità si costruisce giorno per giorno. E la lotta per la giustizia è la lotta per la verità.

Seconda implicazione: tale costruzione del vero e giusto non può che avvenire gradualmente e dal basso, ovvero la base deve essere convinta del **percorso di giustizia e verità intrapreso da tale costruzione**. Le rivolte contadine del feudalesimo russo di cui si è riportato poche pagine fa, “kak umeli i kak mogli”, cercavano verità e giustizia.

Terza implicazione, che discende dalla seconda ma che è giusto sottolineare: **la pravda calata dall’alto non esiste: la sua forza dirompente mette a nudo qualsiasi menzogna**. E questo valse, non solo per zar, boiardi e gerarchie ecclesiastiche ma

¹⁴ Max VASMER, *Op. Cit.*, Vol. II, p. 144.

¹⁵ «Всякий раз, как мне приходит в голову слово «правда», я не могу не восхищаться его поразительной внутреннею красотой. Такого слова нет, кажется, ни в одном европейском языке. Кажется, только по-русски истина и справедливость называются одним и тем же словом и как бы сливаются в одно великое целое. Правда, в этом огромном смысле слова, всегда составляла цель моих исканий». Nikolaj Konstantinovič MIHAJLOVSKIJ, *Opere* (Сочинения), IV ed., Sankt Peterburg, Russkoe Bogatsvo, 1906, Vol. I, Prefazione alla III edizione, p. VI.

anche, sempre per restare in tema, nell'ultimo decennio di URSS: "Nella Pravda (giornale) non c'è pravda (verità *В Правде нет правды*)", era l'incipit di un aforisma molto popolare allora.

Quarta implicazione, anch'essa derivazione delle precedenti: **la pravda in quanto verità è potente fonte di autolegittimazione per le pratiche di giustizia operate in suo nome**. Inutile dire quanto possa essere forte tale strumento nelle mani delle classi oppresse e quanto lo stesso fosse temuto da chi le opprimeva.

Quinta implicazione: la pravda come processo è necessariamente un movimento parziale, un'imperativo categorico, un atto soggettivo di una parte, o di un partito, nella lotta contro l'ingiustizia (e le menzogne), siano esse frutto di circostanze naturali o di creazione artificiale da parte di un'altra parte, o partito.

Solo suggestione? Il rinnegato Epštein (Michail Naumovič, 1950 -)¹⁶ uno dei tanti componenti la cosiddetta intelligenzia negli ultimi decenni di vita dell'URSS che, senza neanche attendere le esequie di chi li aveva lautamente stipendiati fino ad allora, dal calduccio della sua nuova residenza americana scriveva in uno dei suoi atti di fede, pardon, saggi iniziali (ancora in russo, prossima volta che si svende uno Stato al nemico pregasi avvisare prima, di modo da imparare meglio la sua lingua... tengo volutamente alcuni termini non tradotti perché abbiamo ben presente che è a *quei* termini che si rivolge, è a *quella*, scomoda, impostazione che rivolge il suo attacco):

E oggi questo, dopo decenni di questa sostituzione (allude al discorso su pravda-istina e pravda-spravedlivost', che peraltro cita qualche riga sopra N.d.T.) è quasi il compito più difficile: separare attentamente istina e spravedlivost', trovare per ciascuna il proprio posto e fondamento. Alla prima, un' informazione che sia precisa e completa; alla seconda, la struttura democratico-sociale. È importante comprendere come istina non obbedisca alle leggi di spravedlivost', non sia dispensata secondo merito, non si allinei ai bisogni e nemmeno esprima pie intenzioni o desideri¹⁷.

Ora, è abbastanza semplice individuare e smontare i meccanismi di questo discorso da neofita del liberal-liberista-libertario-pensiero occidentale. Li facevano e li fanno col copia-incolla: prima, nella fase di *accusatio*, confonde volutamente

¹⁶ https://en.wikipedia.org/wiki/Mikhail_Epstein

¹⁷ *И теперь, после десятилетий подмены, едва ли не труднейшая задача - тщательно разделить истину и справедливость, найти для каждой свое место и основание. Для истины - в точной и полной информации, для справедливости - в демократическом общественном строе. Важно понять, что истина не подчиняется законам справедливости, не раздается по заслугам, не выравнивается по потребностям, и даже не выражает ничьих благих намерений и пожеланий. Michail EPSTEIN, "Dalla pravda alla istina" (От правды к истине, gennaio 1992) http://www.emory.edu/INTELNET/es_truth.html*

pravda (quella “partigiana”, per intenderci) con *istina* (quella che si vorrebbe “oggettiva”), quando forse è l’unica cosa che nessuno, neppure ai tempi della Pravda con la “P” maiuscola organo del PCUS, aveva mai messo in discussione; in altre parole, nessuno aveva mai messo in discussione che la “realtà oggettiva” fosse diversa dalla “giustizia”, ma esisteva quel termine che le univa, *pravda*, che ora cominciamo a capire perché sia scomodo, mentre “verità” non lo è affatto da quel punto di vista.

Pertanto, *pravda delenda est!* Ed ecco che subito dopo, dal suo discorso elimina del tutto la prima e amplifica fino a totalizzare la seconda laddove, invece, lo schema tradizionale vede *istina* come sottovoce di *pravda*, che contiene allo stesso tempo sia *istina* che *spravedlivost*: comodo... una bella “verità” asettica, che ammette le ingiustizie, che se ne lava le mani... figli miei, io “rappresento” soltanto, poi se avete la forza e la voglia le ingiustizie ve le togliete, altrimenti... vuol dire che vi va bene così, anzi, vi dico già che vi va bene così... che è “giusto” così!

Non era questa l’aria che si respirava nel lontano 1907: lontano cronologicamente e distante anni luce idealmente. Proprio in quell’anno Maksim Gorkij pubblicava uno dei suoi capolavori: *Mat*’ (La madre).



La protagonista di questo romanzo, interpretata nella riduzione cinematografica del 1926¹⁸ da Vera Baranovskaja, è una donna semplice, del popolo, madre di un giovane rivoluzionario: lo segue lungo le tappe del suo tormentato percorso, pur non comprendendo le sue scelte di vita, fino al triste epilogo del processo e della condanna. Un cammino di verità (*pravda*) e di riconoscimento graduale della stessa nella vicenda del figlio e dei suoi compagni è ciò che l'Autore descrive magistralmente, in un crescendo che porta la madre non solo all'approvazione della causa socialista, ma alla sua conversione e militanza attiva.

La chiave di volta è, indubbiamente, il processo: è proprio qui che la *pravda* emerge in tutta la sua potenza, squarciando davanti ai suoi occhi il velo di ipocrisia dell'accusa e dei giudici. "Ora a Vlasova (la madre, N.d.T.) era tutto più chiaro: perché aveva sperato nella *giustizia* (*spravedlivost'*), perché aveva pensato di assistere a un contenzioso serrato e onesto fra la verità (*pravda*) del figlio e la verità (*pravda*) di chi lo giudicava"¹⁹. Notiamo come la madre, in questa fase di incertezza, consideri *pravda* un concetto da definire "tramite un contenzioso serrato e onesto" (строую, честную тяжбу) e assolutamente non tramite un atto di fede, laica o religiosa a questo punto poco importa: è giusto sottolinearlo, in queste righe del processo farsa ai rivoluzionari che saranno di lì a poco deportati, si gioca praticamente tutto.

Un processo secondo *pravda* (prestiamo attenzione a quali parole contengono la stessa radice *prav-*) comportava, nelle aspettative della madre, "che i giudici interrogassero Pavel (il figlio della Vlasova N.d.T.) a lungo, con attenzione e minuzia di particolari, scavando in tutta la sua vita, esteriore e interiore, guardando con occhio acuto tutti i pensieri e le azioni di suo figlio, tutti i suoi giorni. E, una volta vista la sua dirittura (*pravota*) allora, con giustizia (*spravedlivo*), avrebbero esclamato a gran voce: 'Quest'uomo ha ragione! (*prav*, lett. "è giusto")'. Ma nulla di simile era successo."²⁰.

Notiamo quindi come, in barba a qualsiasi postmodernismo, relativismo e, sostanzialmente, menefreghismo, ***pravda* sia un processo anche nella sua individuazione, nella sua costruzione, fino al giudizio finale, punto esclamativo compreso**: "Quest'uomo è giusto, ha ragione"! (Человек этот прав!). Ancora, su questo punto, la madre esclama confusa mentre, a giochi ormai fatti, si attende solo il

18 Vsevolod PUDOVKIN, *Mat'*, URSS, 1926.

19 Теперь Власовой стало ясно, почему она ждала справедливости, думала увидеть строгую, честную тяжбу правды сына с правдой судей его. Maksim GORKIJ, *Mat'*, Moskva, Detskaja literatura, p. 259 Ed. italiana, Massimo GORKI, *La madre*, Milano, BUR, 1956, p. 332.

20 Что судьи будут спрашивать Павла долго, внимательно и подробно о всей жизни его сердца, они рассмотрят зоркими глазами все думы и дела сына ее, все дни его. И когда увидят они правоту его, то справедливо, громко скажут: — Человек этот прав! Но ничего подобного не было. *Ibidem*.

verdetto dei giudici: “Di chi è allora la verità (*pravda*)?” (чьа же правда?)²¹. E ancor più disarmante la replica di uno degli imputati: “Perché qui si spremono, proprio, per la verità (*pravda*)...” (Да разве здесь о правде тягаться?..)

Infine, arriva la condanna: deportazione per tutti gli imputati; il potere zarista sembra ancora una volta avere la meglio, ma non è così: la madre, la tradizionalista madre, la prudente madre, ormai non ha più dubbi, su di chi sia la *pravda*: “Così intendo voi tutti. Davvero (*voistinu*), siete tutti compagni, fratelli, figli della stessa madre: la verità (*pravda*)!”²² Quel *voistinu*, “davvero” nel senso di *istina*, “è così punto”, per i non russofoni, è uno dei massimi rafforzativi che questa meravigliosa lingua ci può offrire: giusto per dare un’idea, è il termine che apre la risposta all’augurio di “Buona Pasqua” “*Christos voskrese!*” (“Christus (re)surrexit!”), ovvero “*Voistinu voskrese!*” (“Vere surrexit!”).

A questo punto è molto più facile, anche per noi che russi non siamo, capire il passaggio successivo, da *pravda* a *partijnost*: la verità è espressione della visione di una parte, o di una visione di parte, prima ancora che di partito. È, per inciso, il passaggio chiave che collega anche *pravda* a realtà e quindi a realismo, da cui il realismo socialista, corrente letteraria egemone lungo tutta la parabola sovietica. Essere partigiani, vivere la propria partiticità (traduzione più autentica di *partijnost*) è, anzitutto, un dovere. Lo diceva, peraltro, anche uno dei nostri, in un suo celeberrimo scritto del 1917 (grassetto mio, giusto perché poi le parole non vengono mai a caso...):

*Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive **veramente** non può non essere cittadino, e **parteggiare**. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. [...] Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificio, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti*²³.

21 *Ibidem*, p. 267.

22 Воистину, все вы — товарищи, все — родные, все — дети одной матери — правды! *Ibidem*, p. 280.

23 Antonio GRAMSCI, “Indifferenti”, *La città futura*, numero unico, 1917, reperibile integralmente in rete all’indirizzo <https://www.marxists.org/italiano/gramsci/17/cittafutura.htm>

Torniamo però in Russia. Se tutto quanto premesso finora è innegabile, lo è anche il fatto che partiticità andasse sempre più a coincidere con l'obbligo di "fedeltà alla maglia", meglio, al partito. Parliamo sempre di un partito che, dal 1905 alla fine della guerra civile seguita al Grande Ottobre, per 15 anni fu costantemente in pericolo, giorno dopo giorno, in un Paese dove il "conflitto di classe" era vissuto nella sua visione più estrema, ovvero repressione, clandestinità, guerra. E quando si è costantemente sotto il tiro dei pezzi d'artiglieria nemici è difficile maturare posizioni che non siano altrettanto estreme e non richiedessero atti di partigianeria molto più radicali di quanto accadeva, per esempio, in Occidente.

Mantenere, tuttavia, questa posizione in tempo di pace, insieme a un progressivo rifiuto di qualsiasi dialettica interna franca, aperta, polemica anche ma sincera, perché frutto di dissenso fra parti comunemente orientate verso un unico fine, portò tale movimento alla sua, inevitabile, burocratizzazione, imbalsamazione entro una cornice di fedeltà "alleluiante" (vedasi paragrafo precedente sull'emulazione socialista), acritica al potere costituito e alle sue logiche, ai suoi meccanismi, di cui si era – di fatto – parte integrante.

Ecco come questa *partijnost'* ridotta a semplice, formale, disciplina di partito, a cinghia di trasmissione ingessata e ruffiana si separò progressivamente da quella *pravda* che aveva infiammato i cuori dei rivoluzionari russi di allora. Tornando all'aforisma di qualche pagina fa, nella *Pravda* (giornale) c'era sicuramente *partijnost'*, ma sempre meno *pravda*. A rimetterci, fu l'istituzione stessa sindacale, che perse progressivamente credibilità agli occhi dei lavoratori.

Questo accadeva in un URSS dove, con tutti i difetti, la proprietà sociale dei mezzi di produzione e la conduzione pianificata degli stessi aveva reso impossibile, per oltre mezzo secolo, la nascita di ingiustizie che non fossero confinate al puro campo etico e morale. Non è allora difficile immaginare quanto possa, a maggior ragione, accadere tutto questo ancora oggi, dove un sindacato ancora più amorfo vive di riflesso in una Cina capitalista governata da un partito se-dicente comunista che, come se nulla fosse, impone non solo ai propri iscritti, dal semplice delegato di fabbrica al Paperon de' Paperoni "compagno" Jack Ma (il padrone di Alibaba, Ali express, ecc.), ma a qualsiasi attore della vita sociale e civile di un certo rilievo, una *partijnost'* che è ormai solo atto, ipocrita, di formale sottomissione²⁴: la stessa, feudale, sottomissione che consentiva ai mercanti delle carovane straniere, secoli or sono, di accedere a quelle piazze per smerciare le loro mercanzie e scambiarle con prodotti altrettanto appetibili una volta tornati a casa, oggi consente ai "principini",

24 Vedasi, a puro titolo introduttivo, la definizione didascalica di "principio di partiticità" (党性原则 dǎngxìngyuánzé) nell'equivalente cinese di wikipedia <https://baike.baidu.com/item/党性原则>

ovvero ai “figli d’arte” dei primi dirigenti del partito, di accumulare tesori in cambio di favori, così come consente ai capitalisti locali di continuare a perpetuare i loro soprusi coperti da chi, secondo un percorso di *pravda* (verità), dovrebbe trovarsi dalla parte opposta della barricata.